

Alfredo Mela

Rischio ed emergenze sociali: la raccolta rifiuti

Riassunto

Questo contributo si riallaccia all'articolo di Fabio Sbattella "Emergenze sociali e disgusto" e propone alcune riflessioni in chiave sociologica sui temi affrontati in quel testo. In particolare, nella prima parte, si sostiene che la fase dell'emergenza (sia che si presenti in forma improvvisa ed acuta, sia che assuma forme croniche) rappresenta un elemento possibile di ciò che può essere definito il "ciclo del rischio", il quale comprende anche - a monte dell'emergenza stessa - il momento della prevenzione e dell'assunzione di decisioni rischiose e - a valle - quello della ricostruzione e della reintegrazione dei sistemi sociali. Anche se l'emergenza comporta la messa in atto di specifici interventi, che necessitano dell'apporto di competenze specialistiche, è importante sia ricordare il carattere sistemico della presenza del rischio, sia sviluppare l'attitudine a un lavoro integrato e interdisciplinare. Nella seconda parte, si propongono alcune considerazioni sul caso specifico del rischio-rifiuti, sottolineando la stretta complementarità che deve sussistere tra interventi "strutturali" e lavoro finalizzato al cambiamento dei comportamenti individuali e collettivi.

Abstract

This paper is related with Fabio Sbattella's "Emergenze sociali e disgusto" and suggests some sociological reflections about the issues discussed in that work. In particular, in the first section, it is maintained that the emergency phase (whether it manifests itself in a sudden and acute form or in a persistent form) constitutes a possible element of the so-called "risk cycle", which also comprises, before of the emergency itself, the time of prevention and risky decisions and, thereafter, that of reconstruction and reintegration of social systems. Although the emergency involves the implementation of specific interventions, which require the contribution of specialistic abilities, it is important to remember the systemic nature of risk presence and to develop an integrated and interdisciplinary work capacity. In the second section, some observations about the garbage-risk specific matter are proposed, underlining the necessary close complementarity between the "structural" interventions and the work aimed at changing individual and collective behaviours.

L'emergenza e il "ciclo del rischio"

L'articolo di Fabio Sbattella, "Emergenza sociale e disgusto", stimola ulteriori riflessioni soprattutto su due aspetti fondamentali: da un lato, la concettualizzazione delle emergenze sociali e il ruolo della psicologia dell'emergenza in tali situazioni; dall'altro, i fattori psicosociali presenti in una problematica specifica come quella connessa alla raccolta dei rifiuti. Proprio su questi due aspetti cercherò di aggiungere qualche considerazione a quelle già esposte dall'autore, partendo da un punto di vista disciplinare diverso, quello della sociologia e, più precisamente, della sociologia dell'ambiente, ma tenendo conto anche di alcune componenti sociopsicologiche.

Non c'è dubbio che, come afferma Sbattella, esista una specificità delle situazioni problematiche caratterizzate da uno sviluppo improvviso e da potenziali effetti letali. Né vi è dubbio che queste situazioni richiedano la messa in campo di competenze e tecniche specifiche; tra queste, si collocano quelle della psicologia dell'emergenza, come pure quelle di varie tipologie specializzate di soccorritori e di altre figure (per esempio, addetti alle comunicazioni, alla logistica, ecc.).

Tuttavia, non si deve neppure dimenticare che le situazioni di emergenza rappresentano uno dei tanti momenti in cui si articola quello che potremmo definire il "ciclo del rischio" (Mela, Belloni e Davico, 2000), un ciclo che si origina nel momento in cui una data attività, o condizione, è vista come potenzialmente esposta a minacce che, in qualche misura, hanno a che fare con una decisione assunta nel quadro di un sistema sociale. La consapevolezza di un rischio favorisce processi comunicativi che possono dar luogo a un'attività di prevenzione, volta a rendere meno probabile la concretizzazione della minaccia e/o a mitigarne i probabili effetti oltre che ad accrescere la resilienza dei soggetti, dei gruppi e dei sistemi esposti al rischio. In determinati momenti del ciclo, occorre assumere specifiche decisioni che possono modificare in modo sostanziale la struttura delle configurazioni di rischio. Qualora, poi, la minaccia si concretizzi, si apre una fase emergenziale, superata la quale inizia un processo di ricostruzione e di reintegrazione della struttura dei sistemi sociali, che ridefinisce altresì il quadro dei rischi presenti e le percezioni ad essi relative, originando idealmente una nuova apertura del ciclo.

Lo schema qui tratteggiato, peraltro, presenta innumerevoli varianti che tengono conto della specificità dei fattori di rischio considerati, delle loro dinamiche e delle caratteristiche del contesto. Il rischio, infatti, è potenzialmente presente in ogni situazione in cui da una decisione (o mancata decisione) potrebbero conseguire danni ai soggetti, alle loro proprietà o all'ambiente¹; tuttavia, le situazioni che manifestano tali caratteri sono fortemente eterogenee tra loro; inoltre sono ben diverse le percezioni relative alla portata della minaccia, alla possibilità di prevenirla, al grado di accettabilità sociale del rischio. A loro volta, tali percezioni sono influenzate dai valori dominanti in una società, dalle informazioni disponibili, dagli schemi sociali dominanti di trattamento del rischio e dai "regimi" (Douglas, 1992) che ad esso si riferiscono. La nostra, insomma, può essere considerata una "società del rischio" (Beck, 1986) per la capillarità con cui il tema è presente nella comunicazione sociale e per il carattere globale di molte minacce che incombono sui sistemi sociali; tuttavia, le forme con cui il rischio si manifesta sono molteplici e le stesse fasi a cui sopra si è accennato possono avere espressioni del tutto differenti.

Ciò dipende, almeno in parte, anche dal variare delle possibili cause di rischio.

¹La consapevolezza della relazione esistente tra la minaccia e una decisione umana è – secondo un orientamento risalente a Luhmann (1991) e oggi largamente condiviso – un tratto distintivo del "rischio", rispetto al "pericolo", inteso genericamente come una minaccia proveniente dall'esterno.

Per esprimerci in termini schematici, si può dire che i fattori di rischio presenti in un dato momento si generano nel complesso processo di coevoluzione, che coinvolge da un lato i sistemi sociali e dall'altro i sistemi biofisici che costituiscono l'ambiente dei primi. La rappresentazione del processo tramite il paradigma coevolutivo (Norgaard, 1997) presuppone che ciascun tipo di sistema possieda una dinamica interna autonoma, ma sia al tempo stesso influenzato dalla dinamica dell'altro. In queste condizioni, il processo coevolutivo può giungere a momenti di crisi sia per cause puramente sociali, sia per cause naturali, sia – come accade frequentemente – per un intreccio di relazioni tra i due sistemi. Peraltro, anche quando l'origine è da ricercarsi in un solo tipo di sistema, l'altro ne è fondamentale coinvolto, in quanto la sua risposta può amplificare o mitigare gli effetti della crisi o, comunque, in quanto ne subisce le conseguenze. Così, per esempio, un conflitto bellico può essere rappresentato come una crisi di origine sociale (anche se spesso tra le sue cause vi è il controllo di risorse naturali), ma produce distruzioni dell'ambiente; un terremoto ha cause naturali non controllabili ma ha effetti sociali spesso devastanti e la sua gravità è fortemente influenzata da variabili socioeconomiche, urbanistiche, ecc.

L'eterogeneità dei modi con cui si determina il “ciclo del rischio” fa sì che non sempre la fase emergenziale sia nettamente individuabile come la manifestazione di una minaccia “improvvisa e mortifera” (per riprendere l'espressione di Sbattella). D'altra parte, su queste stesse caratteristiche dell'emergenza sarebbe utile condurre qualche riflessione ulteriore. Molti fenomeni che danno luogo a emergenze hanno una manifestazione acuta improvvisa, come avviene per un incendio, un'inondazione, un incidente industriale. Tuttavia, in non pochi casi, questa fase acuta dipende da una accumulazione di fattori il cui potenziale distruttivo era già ampiamente prevedibile, così come era evidente (e in molte situazioni apertamente denunciata) la vulnerabilità del sistema²: si tratta di quelle che, a posteriori, vengono etichettate come “catastrofi annunciate”. L'aspetto improvviso e parzialmente imprevedibile sta principalmente nel fattore scatenante della crisi e, ovviamente, nella fenomenologia della fase emergenziale.

Quanto al carattere “mortifero” della minaccia, si deve poi osservare che non sempre esso è chiaramente percepibile. La sua visibilità dipende infatti anche dalle relazioni spaziotemporali tra cause ed effetti. Non sempre l'effetto segue immediatamente la causa e si manifesta nello stesso luogo; così, per esempio, se è vero che in un incidente industriale che coinvolge un certo numero di lavoratori è chiaramente individuabile la relazione immediata tra cause ed effetti, la stessa cosa non si propone nel caso di un danno che – sempre in un contesto produttivo – derivi da una prolungata esposizione a una sostanza tossica: il numero di morti può essere anche più elevato che nel caso dell'incidente, ma le morti colpiscono i lavoratori a distanza di anni, talora dopo che

² La concentrazione sugli aspetti che riguardano la vulnerabilità caratterizza molti studi recenti sui disastri. In essi viene dato ampio spazio alla comprensione delle relazioni sociali antecedenti l'impatto, che tuttavia influenza la capacità di reazione della popolazione (Corigliano, 2007; Tierney, Lindell e Perry, 2001).

gli stessi, ormai giunti alla pensione, abitano in luoghi differenti. Lo stesso può dirsi riguardo ai rischi del traffico automobilistico: gli incidenti che coinvolgono in un certo luogo e in un certo tempo un grande numero di persone (come avviene con i tamponamenti a catena nei giorni di nebbia intensa) sono facilmente configurabili come emergenze perché il carattere mortifero della minaccia è sotto gli occhi di tutti; più difficilmente lo sono gli incidenti che colpiscono molte persone in luoghi diversi (come nelle stragi del week-end): la letalità degli effetti è visibile ma non riconducibile a un unico evento. Meno ancora lo sono le conseguenze dell'esposizione alle polveri sottili, per quanto proprio questa sia la causa principale di un certo numero di decessi (e, pertanto, la minaccia sia effettivamente "mortifera"): qui non solo non vi è unità di tempo e di spazio ma l'esito letale è abitualmente connesso anche ad altre concause.

Dunque, come le considerazioni ora esposte suggeriscono, le manifestazioni del rischio e dei suoi effetti sono fortemente eterogenee; le situazioni in cui una fase acuta può essere immediatamente percepita come "emergenza" e affrontata come tale sono solo un caso specifico di una fenomenologia di eventi molto ampia, un caso che deve mobilitare competenze specifiche ma che si distingue da altri solo in maniera sfumata. La conclusione che mi sembra si possa trarre da queste riflessioni è che, se è importante che le discipline che sviluppano tali competenze – come la psicologia dell'emergenza – sia in grado di farlo con l'adeguato grado di specializzazione, è anche importante che esse siano consapevoli di tutti gli altri aspetti che riguardano il ciclo del rischio e delle reciproche loro interazioni, essendo disponibili ad ampliare la gamma dei propri apporti. Occorre poi sottolineare come l'intera tematica del rischio configuri un campo di collaborazione spiccatamente interdisciplinare, in cui le competenze psicologiche debbono sapere interagire efficacemente con un vasto quadro di apporti scientifici: da quelli propri di altre scienze umane, a quelli medici, ingegneristici, architettonico-urbanistici, economici e organizzativi.

Condizionamenti strutturali e comportamenti sociali.

In molte dinamiche coevolutive che conducono alla manifestazione del rischio e, talora, danno luogo a una fase emergenziale, i fattori di crisi derivano da uno stretto intreccio tra condizioni strutturali presenti nel sistema sociale (e in quelli biofisici che connotano l'ambiente) e i comportamenti individuali e collettivi. I comportamenti, infatti, se da un lato sono orientati da un quadro di valori e di norme socialmente condivise e interiorizzate dai singoli, dall'altro lato dipendono dalla struttura delle opportunità e dei vincoli presenti nella situazione in cui l'azione si compie. Nel caso dei comportamenti ecologici, come in quello relativo alla raccolta dei rifiuti urbani, occorre poi tener presente che il percorso che può condurre a una crisi dipende da un insieme di azioni compiute in forma routinaria nella vita di ogni giorno. Tutto ciò tende a rendere spesso bassa la corrispondenza tra atteggiamenti dichiarati nei confronti della natura (coerenti con i valori di riferimento, tra cui spesso è incluso il ri-

spetto per la natura) e i comportamenti proambientali effettivi (Bonnes, Carrus e Passafaro, 2006).

Ciò può dipendere da molti motivi. Uno può essere il fatto che la familiarità con l'ambiente della vita quotidiana tende a rendere meno evidenti i rischi e meno acuta la percezione delle responsabilità soggettive. Il primo aspetto vale, per esempio, per i rischi connessi con l'insicurezza urbana: da molte indagini emerge che i cittadini preoccupati per la microcriminalità tendono ad affermare che i luoghi più pericolosi non sono quelli del proprio quartiere bensì altri. Entrambi gli aspetti, poi, sono documentati per molte situazioni che riguardano l'interazione con l'ambiente; anche a proposito dei rifiuti esistono studi di psicologia ambientale che mostrano come molte famiglie siano propense a ritenere che quelli prodotti da loro siano meno impattanti sull'ambiente che quelli prodotti da altre famiglie (Holtgrave, Tinsley e Kay, 1994). Un secondo fattore può dipendere dalla struttura dei vantaggi e degli svantaggi connessi con un comportamento virtuoso nei confronti dell'ambiente: spesso esso comporta dei "costi" personali (in termini di impegno, per esempio, nel differenziare i rifiuti, nell'usare mezzi pubblici rinunciando all'auto, ecc.) cui non conseguono dei vantaggi individualmente percepibili, ma solo futuri vantaggi collettivi condizionati dall'ipotesi che il comportamento virtuoso divenga generalizzato. Il paradigma dei dilemmi sociali – per esempio quelli dei cosiddetti *public goods dilemmas* o dei *resource dilemmas* (Bonnes, Carrus e Passafaro, 2006) – ha tentato di interpretare queste situazioni che spesso contrappongono l'interesse del singolo a quello collettivo. Un terzo fattore che ostacola l'adozione di comportamenti proambientali dipende poi da processi imitativi, cui spesso si aggiungono elementi derivanti dalla specificità che assumono in determinati luoghi le norme informali che regolano la vita quotidiana, la tolleranza o la severità di giudizio nei confronti di determinate forme di comportamento³. Sono ben noti a questo proposito (e peraltro corrispondenti alla stessa esperienza comune) gli esperimenti di Cialdini, Kallgren e Reno (1991) che hanno evidenziato come il fatto di trovarsi di fronte a un ambiente già sporco allenti la percezione della responsabilità individuali nel mantenimento della pulizia dei luoghi pubblici e come il contrario si verifichi nel caso che questi si presentino puliti.

Con queste considerazioni non intendo affermare che valori e norme non abbiano importanza nell'indurre un comportamento ambientalmente responsabile⁴, né che non possa essere efficace un'azione volta a una modificazione del comportamento basata sulla promozione di valori e sul rafforzamento del senso di responsabilità. Esse implicano piuttosto che, per potersi tradurre in comportamento ecologicamente virtuoso, l'orientamento culturale dei soggetti deve trovare come corrispettivo una struttura delle opportunità e dei vincoli

³A loro volta, queste componenti culturali di carattere locale possono essere – sia pure in modo non deterministico – influenzate dalle condizioni ambientali del contesto. Così, per esempio, nel valutare gli atteggiamenti sull'ambiente in ambito napoletano può non essere irrilevante il fatto che Napoli presenti una densità insediativa particolarmente alta (oltre 40.000 abitanti per kmq in alcuni quartieri) e che, al contrario, abbia una disponibilità di verde urbano particolarmente bassa (4,1 mq per abitante, contro i 18 di Torino e i 28,9 di Bologna) (Corona, 2007).

⁴Sul ruolo dei sentimenti di responsabilità morale, nel caso della raccolta differenziata, si veda Vining e Ebreo, 1992.

all'azione che renda il comportamento ambientale se non soggettivamente vantaggioso almeno non eccessivamente "costoso" e che favorisca la percezione dell'apporto che dal comportamento individuale ecologicamente orientato deriva a un miglioramento effettivo dell'ambiente, con vantaggi collettivi. Tale struttura dipende poi da un complesso di variabili socioeconomiche, politiche e tecnologiche che non sono legate direttamente ai comportamenti quotidiani ma che coinvolgono comunque i soggetti in quanto membri attivi di una collettività, in grado di esercitare su di essa pressioni e richieste di coinvolgimento.

Il caso della raccolta rifiuti

La problematica della raccolta dei rifiuti solidi urbani si presta bene a esemplificare alcune delle considerazioni sin qui formulate in astratto.

Il trattamento dei rifiuti rappresenta un aspetto fondamentale della dinamica coevolutiva società-ambiente e in particolare di quella, particolarmente delicata e rischiosa, che coinvolge i sistemi ambientali e ne determina l'"impronta ecologica". La mancata risoluzione dei relativi problemi può dare luogo a momenti di particolare gravità ma non configura, se non in casi eccezionali, situazioni di carattere emergenziale, in quanto il carattere improvviso sembra negato dalla natura routinaria delle attività legate ai rifiuti mentre il loro potenziale mortifero non appare diretto ma semmai mediato da altri fattori (per esempio, la possibile diffusione di epidemie o l'emissione di gas tossici da parte degli impianti di smaltimento).

Nonostante ciò, il termine "emergenza" ricorre spesso non solo nel linguaggio mediatico ma anche negli stessi documenti ufficiali legati al tema: vale qui la pena ricordare che già il piano decennale per l'ambiente, predisposto dal Ministero dell'Ambiente nel 1992, affermava che "Il problema rifiuti in Italia è, a tutt'oggi, ben lungi dall'essere risolto e assume i toni drammatici dell'emergenza" (Ronchi, 1995). Si tratta, dunque, quanto meno di un fenomeno con tratti cronici, ma che può assumere (e che a più riprese di fatto ha assunto) forme acute e al quale è connesso un potenziale di conflittualità sociale superiore a quello relativo a molti altri fenomeni di rilevanza ambientale, come testimonia la diffusione dei comitati antidiscariche o antiinceneritori. Le ragioni di ciò possono essere molteplici. Di certo può avere un ruolo anche quanto nota Sbattella riguardo all'emozione del disgusto e ai suoi significati sociali; tuttavia aggiungerei che non solo per individui o ceti sociali ma anche per i luoghi avere a che fare con quanto è socialmente ritenuto "sporco" comporta una svalutazione che si riflette sui suoi abitanti. Ciò vale per i luoghi in cui si effettua il trattamento dei rifiuti, ma vale anche per quelli che ospitano altre attività connotate da una valutazione sociale che le associa alla sporcizia – o a quanto è ritenuto moralmente disgustoso – come per esempio la prostituzione o lo spaccio e il consumo di droga. Questa conside-

⁵ L'espressione "NIMBY" (che sta per Not In My Back Yard: non nel giardino dietro casa mia) indica un movimento locale di opposizione alla realizzazione di un'opera, che raccoglie soggetti eterogenei accomunati solo da tale obiettivo e privi di un orientamento ideale comune o di una visione più ampia del problema.

razione potrebbe aiutare a spiegare la natura NIMBY⁵ di molti movimenti locali relativi ai rifiuti: è diffusa la convinzione che qualcuno dovrà pur accettare sul proprio territorio funzioni “sporche” ma è altrettanto diffusa la tendenza a far di tutto perché questo territorio non sia il proprio, poiché si dà per scontato che da ciò deriverebbe ad esso una qualche forma di contaminazione simbolica, oltre a danni materiali (per esempio, rischi per la salute ma anche il possibile abbassamento del valore degli immobili nelle aree vicine alla discarica o all'inceneritore).

Il problema del trattamento dei rifiuti esemplifica bene, poi, il caso di un problema ambientale la cui soluzione implica un'interazione stretta fra aspetti strutturali e comportamenti individuali. Proviamo ad analizzare più da vicino tale intreccio con riferimento alle politiche che – come comprova una esperienza ormai consolidata a livello internazionale – è necessario mettere in atto per affrontare tale problema in forme sostenibili (Ronchi, 1995).

La prima di esse consiste nella riduzione della quantità complessiva e della pericolosità dei rifiuti. In questo caso, si tratta di un indirizzo politico che non dipende in primo luogo dai singoli soggetti e dai loro comportamenti quotidiani; semmai coinvolge i soggetti in quanto cittadini, attori di un sistema politico nel quale possono esercitare una pressione sui loro rappresentanti per ottenere politiche finalizzate a tale obiettivo, quali per esempio una tassazione dei prodotti che tenga conto, sin dall'inizio, dei costi che la collettività dovrà sostenere per lo smaltimento dei rifiuti determinato dai prodotti stessi. Politiche di questo tipo definiscono, dunque, la struttura dei vantaggi e degli svantaggi connessi a un comportamento ecologicamente virtuoso; in questo caso, però, il comportamento in questione è essenzialmente quello dei produttori dei beni di consumo, che sarebbero incentivati a diminuire il volume degli imballaggi, dei materiali usati per il confezionamento e a privilegiare materiali destinati al riciclaggio. Spiace osservare che, nel corso di tutta la crisi dei rifiuti in Campania, mentre da più parti si è fatta pressione per mobilitare l'esercito o per moltiplicare gli inceneritori, ben poche voci si siano levate a ricordare il ritardo del nostro Paese nel dotarsi di una legislazione efficace in questa direzione.

La seconda politica consiste nella promozione del riuso dei beni e dei loro contenitori. Su questo aspetto è richiesta una collaborazione attiva del cittadino, perché preferisca riutilizzare contenitori (per esempio, del latte o dei detersivi) per acquistare i prodotti “nudi”, anziché riacquistare nuovi contenitori trasformando i primi in rifiuti. Sta di fatto, però, che un atteggiamento virtuoso dei soggetti può svilupparsi solo se essi hanno di fronte a sé concretamente questa alternativa. In questo senso qualche sperimentazione di questo tipo si sta muovendo: per esempio, si stanno diffondendo distributori del latte o dei detersivi e alcune amministrazioni stanno introducendo erogatori pubblici di acqua potabile gassata, offrendo un'alternativa all'acquisto di acqua minerale. Anche in questo caso, tuttavia, pare di riscontrare una sensibilità maggiore in alcune imprese private (per esempio, di produttori o della grande distribuzione) piuttosto che nel legislatore.

La terza tipologia di politiche consiste nella generalizzazione della raccolta differenziata dei rifiuti e nel loro riciclaggio. Come noto, esse consentono

un riuso diretto di molti materiali (plastica, cartone, vetro) e il compostaggio della frazione organica ovvero il suo uso per produzione di energia, tramite la trasformazione in biogas. Anche in questo caso la collaborazione dei cittadini è essenziale: l'esistenza di un'adeguata organizzazione per la raccolta è precondizione necessaria, ma solo un corretto uso da parte degli utenti garantisce elevate percentuali di riciclaggio. Su questo atteggiamento pesano sicuramente ritardi culturali e atteggiamenti opportunistici dei singoli soggetti: questi sono indubbiamente concentrati in alcune parti del Paese – specialmente nel Sud – piuttosto che in altre. Tuttavia, non è inutile ricordare che nello stesso Sud troviamo situazioni fortemente differenziate: questo è evidenziato, per esempio, nel dossier di Legambiente che evidenzia l'efficacia delle attività di riciclaggio nei comuni italiani. Se è vero che la stragrande maggioranza dei “comuni ricicloni” è concentrata al Nord (969 su 1081), è anche vero che nel Sud sono stati individuati 71 comuni virtuosi, di cui 39 in Campania (23 nella provincia di Salerno) (Legambiente, 2008). È probabile, dunque, che nel determinare questa divergenza di situazioni nei comuni campani non giochino tanto delle macrovariabili culturali connesse al territorio, quanto delle differenti condizioni di svolgimento delle politiche locali, inclusa la capacità di risposta alla sfida della criminalità organizzata.

Solo dopo avere messo in atto questi indirizzi di politica dei rifiuti (le tre “R”: riduzione, riuso, riciclaggio) si tratta di trattare la quota residua dei rifiuti attraverso il recupero energetico (l'uso di inceneritori, con riutilizzo per altri scopi dell'energia prodotta) o, in ultima istanza, il conferimento in discarica. Anche la localizzazione di discariche e inceneritori può, tuttavia, essere oggetto di politiche più o meno virtuose, non solo per quanto riguarda il rigore tecnico e l'imparzialità con cui si svolge la selezione dei siti candidati a ospitarle, ma anche per quanto concerne le pratiche partecipative che debbono affiancare il processo decisionale (Ciaffi e Mela, 2006). In questo caso, come in altri in cui si decide la localizzazione di attività sgradite, è necessaria (anche se non sempre sufficiente) una politica che non solo istituisca canali comunicativi con la popolazione ma che la chiami attivamente a partecipare alle scelte, ivi comprese quelle relative ai possibili interventi compensativi nei confronti dell'area interessata. Questi ultimi, poi, non devono avere una destinazione generica: la loro destinazione serve a mitigare altri fattori di rischio presenti nell'area, in modo da far sì che questa possa – a operazione conclusa – presentare un bilancio di rischio quantomeno in parità.

Come si può constatare anche da questi pochi cenni, nella messa in opera di tutti questi interventi può essere importante un'attività di accompagnamento nei confronti della popolazione e, soprattutto, dei gruppi sociali maggiormente esposti al rischio. In tale attività sono essenziali molte competenze psicologiche, anche se non necessariamente esse si identificano solo con quelle tipiche della psicologia dell'emergenza. Ancora un volta, tuttavia, è necessaria in primo luogo un'attitudine al dialogo interdisciplinare e una visione “ampia” dei problemi, che non si limiti a intervenire in contesti in cui – a torto o a ragione – viene invocato uno stato di emergenza ma che sappia anche agire in segmenti diversi del ciclo del rischio, ogni volta applicando i saperi e le tecniche opportune.

Bibliografia

- U. Beck (1986), *Risikogesellschaft. Auf den Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.
- M. Bonnes, G. Carrus e P. Passafaro (2006), *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Carocci, Roma.
- D. Ciaffi e A. Mela (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- R.B. Cialdini, C.A. Kallgren e R.R. Reno (1991), *A Focus Theory of Normative Conduct: A Theoretical Refinement and Reevaluation of the Role of Norms in Human Behaviour*, "Advances in Experimental Social Psychology", 24, 201-34.
- S. Corigliano (2007), *Società e disastri naturali. La vulnerabilità organizzativa nelle politiche di prevenzione dei rischi*, Pitagora, Bologna.
- G. Corona (2007), *I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma.
- M. Douglas (1992), *Risk and Blame*, Routledge, London-New York.
- D.R. Holtgrave, B.J. Tinsley e L.S. Kay (1994), *Heuristics, Biases and Environmental Health Risk Analysis*. In L. Heath et al. (a cura di), *Applications of Heuristics and Biases to Social Issues*, Plenum Press, New York, pp. 259-285.
- Legambiente (2008), *Comuni ricicloni 2008*, <http://www.gestionale.legambiente.org/ecosportello/uploads/File/DossierCR/DossierCR2008.pdf>
- N. Luhmann (1991), *Soziologie des Risikos*, Walter de Gruyter & Co., Berlin.
- A. Mela, M.C. Belloni e L. Davico (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- R. Norgaard (1997), *A coevolutionary environmental sociology*. In M. Redclift and G. Woodgate (a cura di), *The International Handbook of Environmental Sociology*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 158-168.
- E. Ronchi (1995), *Rifiuti*. In G. Gamba e G. Martignetti (a cura di), *Dizionario dell'ambiente*, ISEDI, Torino, pp. 565-570.
- K.J. Tierney, M. Lindell e R. Perry (2001), *Facing the Unexpected Disaster Preparedness and Response in the United States*, Joseph Henry Press, Washington D.C.
- J. Vining e A. Ebreo (1992), *Predicting Recycling Behaviour from Global and Specific Environmental Attitudes and Changes in Recycling Opportunities*, "Journal of Applied Social Psychology", 22, pp. 1580-1607.

Alfredo Mela, professore ordinario presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, insegna Sociologia Urbana e Sociologia dell'Ambiente ed è socio di Psicologi per i Popoli di Torino e referente per il progetto "Bienestar en El Salvador" <http://www.bienestar-salvador.it/>.